

Lezione di Storia della Lingua greca del 22/10/2012

Luca Chapelle – Marta Puddu

L'ironia socratica

Aristocle di Egina (isola a largo di Atene) nacque nel 428 a.C. (secondo Apollodoro di Atene)

Fu il suo maestro di pancrazio a ribattezzarlo Platone per l'ampiezza delle sue spalle.

L'aggettivo πλατύς, -εῖα, -ύ significa per l'appunto «ampio, largo».

Cfr. ἡ πλατεῖα «la piazza», (da radice * plt- che indica l'ampiezza e l'estensione orizzontale da cui anche lt. platea e deu. platz).

Curioso è il valore assunto in seguito all'espressione ὕδωρ πλατύ per quale assume il significato di «salato, salmastro» forse dall'antica locuzione per indicare il mare come «ampia distesa d'acqua»;

la πλατύς κατάγελως è la risata sciocca, ingiustificata;

il πλατὺ γελᾶν è il ridere sguaiatamente.

In giovinezza si dedicò alla poesia e partecipò attivamente alla guerra del Peloponneso.

Nel 407 a.C. incontrò Socrate e decise di dedicarsi completamente alla filosofia (si dice avrebbe distrutto tutte le precedenti opere poetiche).

Dopo la morte del maestro, condannato per empietà e corruzione nel 399 a.C. dal governo democratico succeduto ai Trenta tiranni, avrebbe cominciato a scrivere i primi dialoghi sulla figura di Socrate e dei sofisti.

La Πολιτεία e il Συμπόσιον furono scritti in una seconda fase, quella in cui Platone fondò la sua Accademia (387 a.C.) scuola che si oppose ai fondamenti retorici di Isocrate e si basava sulla scienza e la dialettica.

In circa vent'anni Platone mise in pratica il metodo dialettico e scrisse i dialoghi in cui voleva determinare le condizioni che permettessero la fondazione della scienza attraverso la teoria delle idee.

Il simposio (< συν-πίνειν = bere assieme) era una riunione di uomini liberi il cui momento tipico era quello al termine del δεῖπνον (pasto) in cui secondo un rituale, tanto sociale quanto religioso, ci si consacrava a Dioniso e si beveva vino discutendo tra commensali.

Il bere e il discutere erano regolati da delle norme codificate e assicurate da un simposiarca.

Come in tutta l'etica greca, anche all'interno del simposio era rispettato l'ideale della μετριότης (moderazione): il non distacco dai piaceri ma neppure la frustrante privazione.

La narrazione è condotta da Apollodoro che, su richiesta di Glaucone, riferisce il racconto a lui fatto da Aristodemo che, al seguito di Socrate, aveva assistito al simposio convocato dal poeta tragico Agatone per festeggiare la sua vittoria alle Grandi Dionisie del 416.

Più che di un dialogo, si tratta di una sorta di agone oratorio per celebrare l'Eros, in cui la parola passa ἐνδέξια a partire da chi è al fianco di Agatone, cioè Fedro (il letterato, retore sensibile), a Pausania (il retore politico), Erissimaco (il medico eracliteo), Aristofane (il poeta del comico), Agatone (il raffinato poeta del tragico) e, alla sinistra del padrone di casa, Socrate (il filosofo dialettico).

Socrate prende la parola a fine opera. Gli era stato riservato l'ultimo turno in quanto la sua maestria avrebbe inibito chiunque a parlare dopo di lui.

Dal momento in cui prende la parola, la solennità e la poeticità dell'occasione simposiale viene ironicamente rovesciata dal filosofo che appare appunto come εἶρων, dissacrante rispetto alle proprie doti retoriche, dissimulatore al confine fra la *captatio benevolentiae* e il disarmo dell'uditorio.

L'ironia diventa arma di "attacco" per correggere e schernire gli oratori che lo hanno preceduto; essa è il mezzo per porre in discussione le conoscenze dell'uomo e svelarne l'ignoranza della quale la consapevolezza è la via per la ricerca attraverso il dubbio.

Socrate si tira fuori dalla competizione con questa "falsa modestia" ma sta di fatto rifiutando i discorsi dei invitati, rifiuta l'elogio, i discorsi fittizi, a favore di un discorso che indichi il VERO.

Socrate confuta Agatone, promotore dell'elogio di Eros, ricorrendo alla dialettica: gli pone degli interrogativi sulla natura di Eros e lascia che sia lui stesso a smentirsi, ironicamente, con le sue stesse risposte: dimostra come se esso è il desiderio di qualcosa che non si ha e ciò che si ama è il "bello", allora Eros non può essere bello.

Per spiegare come è giunto a questa conclusione riporta il discorso a lui tenuto da Diotima (alter ego di Socrate) che a sua volta confutò Socrate svelandogli non tanto cosa fosse Eros ma il fatto che egli stesso possedeva in merito un sapere fittizio.

La donna parte dalla tesi che non tutto quello che non è bello deve essere brutto così come chi non è sapiente non dev'essere considerato ignorante: esistono delle vie di mezzo.

Da qui confuta la natura divina di Eros: se un dio è per forza bello e felice allora Eros non può essere dio perché non può possedere le qualità che desidera:

Eros non è ciò che è amato ma è ciò che ama. È la via di mezzo fra la divinità e l'uomo, è un grande demone la cui propensione ultima è perpetuare il bene, l'immortalità dunque la procreazione.

Come via di mezzo egli non è né sapiente né ignorante ma brama il sapere. Nel caso della sapienza la via di mezzo tra essa e l'ignoranza è la capacità di formulare ipotesi e congetture.

Dopo l'aneddoto di Diotima irrompe Alcibiade (il giovane prestante ma lontano dalla via per la conoscenza) ubriaco che tende l'elogio di Socrate.

Egli ne loda le capacità umane e retoriche e dice come in chiunque si confronti con lui egli suscita la vergogna e il desiderio di vederlo sparire ma come la sua assenza sarebbe anche causa di enorme tristezza. Socrate non subì l'indiscusso fascino di Alcibiade ma fu quest'ultimo a doverlo conquistare con le parole che lui stesso riferisce:

SYMP. 218d-219a

218d Ἐμοὶ μὲν γὰρ οὐδέν ἐστι πρεσβύτερον τοῦ ὧς ὅτι βέλτιστον ἐμὲ γενέσθαι, τούτου δὲ οἶμαί μοι συλλήπτορα¹ οὐδένα κυριώτερον εἶναι σοῦ. Ἐγὼ δὴ τοιοῦτῳ ἀνδρὶ πολὺ μᾶλλον ἂν μὴ χαριζόμενος αἰσχυνοίμην τοὺς φρονίμους, ἢ χαριζόμενος τοὺς τε πολλοὺς καὶ ἄφρονας.

Per me (Alcibiade) infatti nulla è più importante del diventare quanto più eccellente possibile, e credo che per me in questo non vi sia nessuno più adeguatamente d'aiuto di te. Io, non corteggiando siffatto uomo, molto più proverei vergogna dei sapienti che, corteggiandoti, della gran parte degli sprovveduti.

Alcibiade rivela l'ironia della propria sorte: egli bramava Socrate e desiderava conoscerlo ma allo stesso tempo era messo in soggezione dalla superiorità intellettuale del filosofo al punto di voler scappare da lui, cosa che però lo avrebbe reso estremamente infelice.

Platone nei suoi dialoghi utilizza un linguaggio proprio della comunicazione orale, della conversazione colta, mimetica del parlato comune affine alla lingua della commedia. Sono evidente sintomo di ciò le particelle: alcune come *μὲν* e *δὴ* volte ad enfatizzare il dettato che deve essere estremamente persuasivo, altre come *γὰρ* veicolano l'informazione che il filosofo vuole portare all'uditorio.

¹ συλλήπτορ è un *nomen agentis* da συλληπτέος «che deve essere preso» < συλλαμβάνω «raccolgo, comprendo, prendo parte con, aiuto» quindi «colui che aiuta».

L'esemplificazione e la generalizzazione del vocabolario sono essenziali in Platone, è dunque costante l'uso e la ripetizione di pronomi e aggettivi dimostrativi (τούτου, τοιούτω), dei pronomi personali (Ἐμοί, ἐμέ, μοι, σοῦ, Ἐγώ) quali elementi deittici che assieme a un largo uso dei comparativi, dell'infinito sostantivato mediante l'uso generalizzante dell'articolo (τοῦ...γενέσθαι) e degli elementi di paragone (πρεσβύτερον, κυριώτερον², πολὺ μᾶλλον³...ἢ) che sono funzionali al confronto e alla messa in discussione del sapere “fittizio”, percorso necessario per arrivare alla conoscenza del vero.

Se l'uso di particelle e pronomi sono già un riflesso di quella che è la lingua colloquiale, come anche le ripetizioni (vedi χαριζόμενος) questo brano è in parte ancora caratterizzato da una certa solennità, soprattutto in quanto è la conclusione di quello che è sostanzialmente l'elogio di Socrate. È con le battute successive che la lingua di Platone attua una più completa mimesi con la lingua colloquiale:

Καὶ οὗτος ἀκούσας⁴ μάλα εἰρωνικῶς καὶ σφόδρα ἑαυτοῦ
τε καὶ εἰωθότως ἔλεξεν ὦ φίλε Ἀλκιβιάδη, κινδυνεύεις τῷ
ὄντι οὐ φαῦλος εἶναι, εἴπερ ἀληθῆ τυγχάνει ὄντα ἃ λέγεις
περὶ ἐμοῦ, καὶ τις ἔστ' ἐν

218e ἐμοὶ δύναμις δι' ἣ ἂν σὺ γένοιο ἁμείνων· ἀμήχανον τοι
κάλλος ὀρώης ἂν ἐν ἐμοὶ καὶ τῆς παρὰ σοὶ εὐμορφίας
πάμπολυ διαφέρειν.

Εἰ δὴ καθορῶν⁵ αὐτὸ κοινώσασθαί τέ ἐπιχειρεῖς καὶ
ἀλλάξασθαι κάλλος ἀντὶ κάλλους, οὐκ ὀλίγω μου
πλεονεκτεῖν διανοῆς, ἀλλ' ἀντὶ δόξης ἀλήθειαν καλῶν
κτᾶσθαι ἐπιχειρεῖς καὶ τῷ ὄντι “χρύσεια

219a χαλκείων” διαμείβεσθαι νοεῖς. Ἄλλ', ὦ μακάριε, ἄμεινον

2 πρεσβύτερον e κυριώτερον sono comparativi di πρεσβύς, -εως (ma anche πρεσβευτής in attico) «vecchio, autorevole» e κύριως «autorevolmente, in maniera decisiva» (da agg. κύριος, -α, -ον). Il suffisso -tero- aveva in indoeuropeo valore oppositivo ma in greco finì per sostituire l'originale comparativo in -jes/jos- con ampliamento in nasale in greco oltre che nel germanico).

3 comparativo in -jo- di μάλα.

4 ἀκούσας è il participio aoristo di ἀκούω, si trova molto impiegato nella scansione dei dialoghi platonici, forse anche a voler sottolineare l'importanza dello scambio dialettico nel percorso conoscitivo del vero.

5 Participio da καθοράω, continua l'uso di verbi composti con connotazione peculiare.

σκόπει, μή σε λανθάνω οὐδὲν ὄν. Ἦ τοι τῆς διανοίας ὄψις
ἄρχεται ὁξὺ βλέπειν ὅταν ἢ τῶν ὀμμάτων τῆς ἀκμῆς
λήγειν ἐπιχειρῆ⁶. σὺ δὲ τούτων ἔτι πόρρω.

E lui (Socrate), avendo ascoltato, molto ironicamente, a suo solito e a modo suo, disse: «Oh caro Alcibiade, per davvero rischi di non essere sciocco se è per caso vero ciò che dici di me ed esiste in me una qualche forza attraverso la quale potresti diventare migliore: vedresti certo un'irresistibile bellezza in me e connaturata molto più del fascino che è in te. Se aspirando ad essa cerchi di ottenere e di barattare bellezza con bellezza, mireresti a guadagnare non poco da me, ma anzi al posto dell'apparenza cerchi di procurarti la realtà del bello e in vero pensi di scambiare "oro per bronzo". Ma, oh carissimo, bada bene affinché non ti sfugga pur essendo una nullità. La vista del pensiero inizia a vedere acuto quando quella degli occhi inizia a cedere il suo massimo; ma tu (sei) ancora lontano da questo».

Socrate ci viene esplicitamente presentato come personaggio dal fare ironico ma l'εἰρῳεῖα del greco del V secolo non è esattamente il *contrarium quod dicitur intelligendum* cui ci riporta Quintiliano e che è giunto fino a noi; l'ironia di Socrate è dissimulazione, finzione atta a confutare un'affermazione per accedere al cammino verso la conoscenza.

L'ironia è tipica del personaggio e questo è evidenziato con insistenza dalla ridondanza *καὶ σφόδρα...τε καὶ εἰωθότως*.

Socrate impiega un tono adulatorio nei confronti di Alcibiade ma in realtà egli usa una litote (*οὐ φαῦλος εἶναι*) per alludere forse proprio al difetto che viene negato; del resto l'infinitiva è retta dal verbo *κινδυνεύω* (denominativo da *κίνδυνος* «pericolo») originariamente «correre un pericolo, rischiare» e solo successivamente a Erodoto, nella prosa ionico-attica, «aver la possibilità di, rischiare» privo della connotazione di pericolo, perciò un verbo che ha in sé l'idea di un'incertezza; del resto siamo all'interno di un'ipotetica. Il valore semantico di questo verbo, se da un lato è in sintonia con la sintassi della possibilità, è dall'altro posto in contrasto semantico colla proposta del

6 Diversa accezione di ἐπιχειρέω.

concetto di “realtà” attraverso la ripetizione etimologica e la ridondanza sinonimica di *τῷ ὄντι...ἀληθῆ τυγχάνει ὄντα*. Troviamo qui un participio sostantivato dall'articolo, che è stato individuato come una caratteristica della prosa attica, con una connotazione propria del sapere filosofico, e una forma di neutro avverbiale dell'aggettivo *ἀληθής* «vero, reale» derivato da *λανθάνω* «celare» con sonante privativa (< *la-t-, con suffisso dentale, probabilmente la stessa radice del It. *lateo*).

Altro elemento dissimulatore è il *τις* riferito a *δύναμις* non tanto per generalizzare il concetto di «forza» quanto per sminuirne la portata.

Continua altresì l'uso abbondante di pronomi personali e dimostrativi:

οὗτος (*οὔ, οἷ, ἔ*, evitato in attico = *sui, sibi, se* + *το-* articolo/pronome), *ἐαυτοῦ* (ἐ avv. «di nuovo» + *αὖ* «a sua volta, di nuovo» + *το-*), *ἐμοῦ, ἐμοί, σὺ, ἐμοί, σοί, μου, σε, σὺ*.

Importante al fine persuasivo è l'uso insistente di verbi composti (da Platone utilizzati in quanto tali e non glossematicamente al posto delle forme semplice come in poesia) come *ἐπιχειρέω* «metto mano a, cerco di» quindi «miro a» ripetuto per tre volte reggendo degli infiniti due dei quali invece, pur avendo significati affini, appartengono a voci verbali differenti (*κοινώσασθαι* e *κτᾶσθαι*).

In realtà qui è ripetuto per ben tre volte lo stesso concetto (il voler ottenere e scambiare qualcosa per un'altra) con un gioco di parallelismi e *variationes* sintattici e lessicali:

ἐπιχειρεῖς κοινώσασθαι καὶ ἀλλάξασθαι κάλλος ἀντὶ κάλλους
ἐπιχειρεῖς κτᾶσθαι ἀλήθειαν καλῶν ἀντὶ δόξης
νοεῖς⁷ διαμείβεσθαι “χρύσεια χαλκείων”

La conclusione del discorso di Socrate si ricolora di ironia dissimulatrice: egli infatti sminuisce l'opinione che Alcibiade ha di lui, ricorrendo ad una citazione omerica⁸, e poi con l'ironico participio congiunto *οὐδὲν ὄν*.

*Κἀγὼ ἀκούσας, Τὰ μὲν παρ' ἐμοῦ, ἔφην, ταῦτά ἐστιν, ὄν
οὐδὲν ἄλλως εἴρηται ἢ ὡς διανοοῦμαι· σὺ δὲ αὐτὸς οὔτω
βουλεύου ὅτι σοί τε ἄριστον καὶ ἐμοὶ ἡγῆ.
Ἄλλ', ἔφη, τοῦτό γ' εὖ λέγεις· ἐν γὰρ τῷ ἐπιόντι χρόνῳ*

7 Variatio nell'uso di un verbo diverso ma dal significato affine; *voέω* «vedo, scorgo» ma anche «penso, ho in mente» da *voός* «mente, intelletto».

8 // VIII, 232-236.

βουλευόμενοι πράξομεν⁹ ὃ ἂν φαίνεται νῶν¹⁰ περί τε
τούτων καὶ περί τῶν ἄλλων ἄριστον¹¹.

Ed io (Alcibiade), avendo ascoltato: «Per me le cose – dissi – stanno così, cose delle quali nulla è stato detto di diverso da come lo intendo; dunque tu stesso decidi qualunque cosa reputerai sia meglio per te e per me».

«Sì – disse – dici bene su questo; infatti nel tempo a venire consultandoci faremo ciò che a noi due parrà meglio sia riguardo questo che le altre cose».

Caratteristiche colloquiali sono ancora la crasi (κἀγῶ) e si ripete l'uso insistente dei pronomi personali (ἐγὼ, ἐμοῦ, σὺ, σοί, ἐμοί, νῶν).

La risposta di Socrate ad Alcibiade vuole in definitiva indirizzare l'interesse del giovane amante non sulla propria persona ma sul desiderio di sapere.

9 Futuro di πράσσω. L'uscita in -ξ- si spiega dal tema in velare in seguito alla formazione del presente in -jω risulta -γ-j-ω > -σσ-ω.

10 νῶν è duale del pronome personale di prima persona. L'attico, rispetto allo ionico, fa un uso più conservativo del duale.

11 Superlativo suppletivo di ἀγαθός. L'aggettivo positivo ha etimologia incerta, forse col significato originario di «forte, potente» affine al gotico *gops* e al tedesco *gut*. Si è pensato anche al sanscrito *gádhya-* «ciò che deve essere tenuto» quindi una radice *sm-ghadhi- da cui però ci aspetteremmo *ἄκαθ-.

Altra ipotesi è il prefisso accrescitivo ἀγα-.

Il superlativo invece derivava dal comparativo suppletivo ἀρείων che ha le sue radici in ἀρετή, -ης anche se la forma attesa in unione col suffisso comparativo sarebbe stata ἀρίων. Un'altra ipotesi è che la forma derivi da un aggettivo dal significato di «buono, valente».

Platone - Resp. 336b – 338c

Il testo è tratto dal primo libro della *Repubblica*.

La sua datazione è problematica: il dialogo viene fatto risalire alla seconda fase dell'attività di Platone, ma il primo libro ha ancora le caratteristiche della prima fase: Socrate è personaggio principale, che discute, confuta, fa il maieuta, ma ancora non vengono espressi i concetti fondamentali del pensiero platonico, la dottrina delle idee.

Questo ha portato molti studiosi a datare il primo libro ad una fase precedente, intorno al 390 a.C., e solo successivamente esso sarebbe stato accorpato al resto dell'opera. Alcuni sostengono persino che fosse un dialogo a sé stante, col titolo di *Trasimaco*, data la centralità del personaggio.

Pertanto, si può considerare la *Repubblica* come lo spartiacque della produzione platonica.

Il passo si inserisce in una discussione nella casa del Pireo di Polemarco, e vi prendono parte, tra gli altri, Socrate e Trasimaco, Glaucone, Polemarco e Cefalo (padre di Polemarco). Dobbiamo immaginare l'élite culturale che si confronta su scottanti temi politici ed etici: più avanti nel dialogo verrà infatti proposta l'idea politica di Platone, la tripartizione dell'anima e quindi della società.

Socrate chiede a Cefalo, ormai anziano e pago della ricchezza accumulata nel corso della sua esistenza, cosa ritenga essere il massimo vantaggio ricavato: Cefalo risponde che ritiene stare nella tranquillità di poter dire la verità e di restituire ciò che si è ricevuto in pegno. Polemarco conferma, citando Simonide, e sostiene che giustizia sia fare del bene agli amici e del male ai nemici. Socrate confuta subito questa teoria: l'uomo giusto non farebbe mai del male ad un altro uomo, sia anche un nemico, perché ciò lo renderebbe più malvagio, lo allontanerebbe dalla giustizia. Un comportamento simile non è dell'uomo giusto, ma del tiranno, che fa il proprio interesse. A questo punto sono evidenti l'abilità retorica e la saggezza di Socrate: Cefalo si congeda e Polemarco non può fare altro che concordare con lui. Ma Trasimaco, brillante sofista,

non accetta di essere messo alla berlina da Socrate e interviene con irruenza nella conversazione.

Si ha quindi il confronto tra l'εἰρωνεία di Socrate e l'ἀλαζονεία di Trasimaco: il primo dissimula il suo sapere, è pronto a mettersi in discussione per raggiungere il vero; Trasimaco al contrario vuole solo farsi bello col suo sapere e la sua dialettica, è il tipico sofista al quale interessa persuadere l'uditorio più che trovare la verità.

εἰρωνεία vs. ἀλαζονεία

[336b] καὶ ὁ Θρασύμαχος πολλάκις μὲν¹² καὶ διαλεγομένων¹³ ἡμῶν μεταξὺ ὄρμα¹⁴ ἀντιλαμβάνεσθαι¹⁵ τοῦ λόγου, ἔπειτα¹⁶ ὑπὸ τῶν παρακαθημένων¹⁷ διεκωλύετο¹⁸ βουλομένων διακοῦσαι¹⁹ τὸν λόγον· ὡς δὲ²⁰ διεπαυσάμεθα

¹² μὲν in correlazione con il δέ, chiaramente avversativo, del periodo successivo.

¹³ Forma genitivo assoluto con ἡμῶν (seguito da μεταξὺ = “mentre” avverbio e preposizione con genitivo). Il prefisso δια-, con funzione durativa e che insieme conserva il suo originario valore distributivo, esprime non un semplice parlare, ma un parlare prolungato e un parlare complesso, che nasce dalla parola scambiata tra uno che domanda e uno che risponde. Probabile etimologia da *dis con senso di separazione (*Chantraine*).

¹⁴ Imperfetto di ὀρμάω (cfr. ὀρμή = “attacco, impulso, brama”, stessa radice di ὄρνυμι, testimoniata dal significato affine del medio ὄρνυμαι - *Chantraine*), usato intransitivo, “mettersi in moto”, con infinito “cominciare, accingersi/essere sul punto”. L'uso dell'impf. si spiega come impf. narrativo.

¹⁵ Infinito medio (retto da ὄρμα) di ἀντιλαμβάνω lett. “prendere a fronte di qualcosa, prendere in cambio”; generalmente usato al medio con il genitivo (qui: τοῦ λόγου) “afferrare, impadronirsi, aver parte”.

¹⁶ < ἐπί + εἶτα, avverbio indicante semplice sequenza logica (“allora, dunque”), ma anche, come in questo caso, senso avversativo (“poi invece, tuttavia”).

¹⁷ Partecipio di παρακάθημαι < παρα + κατα + ἦμαι (stessa radice del verbo “essere”, quindi “essere presente, stare”); *Chantraine* spiega l'aspirazione o dal trattamento di σ in *ἦσμαι, oppure per analogia con ἔζομαι/ἴζω.

¹⁸ Impf. di διακωλύω (v. impediendi): “impedire” τινά τι/ (μή) + inf. Anche qui notare la funzione del pref. δια-, ad indicare intervallo, quindi un'azione a più riprese (“veniva trattenuto a più riprese”).

¹⁹ Inf. aoristo di διακούω retto da διεκωλύετο. Ancora un verbo composto con il preverbio δια- che qui esprime duratività dell'azione (“ascoltare fino alla fine”).

καὶ ἐγὼ ταῦτ' εἶπον, οὐκέτι²¹ ἡσυχίαν ἦγεν, ἀλλὰ συστρέψας²² ἑαυτὸν ὥσπερ θηρίον ἦκεν²³ ἐφ' ἡμᾶς ὡς διαρπασόμενος²⁴.

[336b] E Trasimaco, mentre noi dialogavamo, nel frattempo, era stato più volte sul punto di prendere la parola, ma invece era stato a più riprese trattenuto dai presenti, che volevano ascoltare il discorso fino in fondo: poi però, quando ci interrompemmo e io dissi queste cose, non poteva più starsene calmo, ma, dopo essersi acquattato come una belva, venne da noi come per farci a pezzi.

καὶ ἐγὼ τε καὶ ὁ Πολέμαρχος δείσαντες²⁵ διεπτοήθημεν' ὁ δ' εἰς τὸ μέσον φθεγξάμενος²⁶, Τίς, ἔφη, ὑμᾶς πάλαι φλυαρία²⁷ [336c] ἔχει, ὃ Σώκρατες; καὶ τί εὐηθίζεσθε²⁸ πρὸς ἀλλήλους ὑποκατακλινόμενοι ὑμῖν αὐτοῖς; ἀλλ' εἶπερ ὡς ἀληθῶς βούλει εἰδέναι τὸ δίκαιον ὅτι²⁹ ἔστι, μὴ μόνον ἐρώτα³⁰

²⁰ δέ correlativo che riprende il μέν dopo un intero periodo, con funzione avversativa e di transizione/svolta di scena.

²¹ Avverbio composto οὐ/οὐκ + ἔτι; si trova anche nella forma οὐκ ἔτι.

²² Partecipio aoristo di συστρέφω “piegare, contorcere, contrarre”. Notare l’uso del pronome riflessivo diretto ἑαυτὸν, alternativo alla diatesi media, per esprimere riflessività dell’azione.

²³ Impf. di ἦκω “esser giunto, trovarsi”, spesso col participio (pres. o fut.) per esprimere intenzionalità o imminenza (nel testo sottolineata dal successivo ὡς con valore finale che accompagna il part.)

²⁴ Partecipio futuro di διαρπάζω retto da ἦκεν; anche qui il pref. δια-, con funzione separativa.

²⁵ Partecipio aoristo (→repentinità dell’effetto dell’azione di Trasimaco su Socrate e Polemarco) di δείδω.

²⁶ Partecipio aoristo di φθέγγομαι (cfr. φθογγή = “voce, suono, grido specialmente di animale” ed è stato poco prima associato ad una belva). Grida, ponendosi al centro dell’attenzione: ἀλαζονεία.

²⁷ Cfr. φλύω “traboccare (di parole), straparlare, parlare a vanvera” e φλύαρος “propenso a parlare” quindi “sciocco” (offensivo). Le prime attestazioni di φλύαρος sono nella commedia attica, l’etimologia è oscura ma l’origine della parola è sicuramente nella lingua colloquiale - *Chantraine*.

²⁸ Indicativo presente di εὐηθίζω (“essere di indole semplice, comportarsi da ingenuo/sciocco” > εὐηθής > εὐῖ ἦθος).

²⁹ Introduce l’interrogativa indiretta di cui τὸ δίκαιον potrebbe essere il soggetto, a meno che non lo si intenda come accusativo di relazione retto da εἰδέναι.

μηδὲ φιλοτιμοῦ³¹ ἐλέγχων³² ἐπειδὴν τίς τι ἀποκρίνηται³³, ἐγνωκῶς τοῦτο, ὅτι ῥῶον ἐρωτᾶν ἢ ἀποκρίνεσθαι, ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ἀπόκριναι καὶ εἰπεῖ τί φηῖς³⁴ εἶναι τὸ δίκαιον. καὶ ὅπως³⁵ μοι μὴ ἐρεῖς ὅτι τὸ [336d] δέον ἐστὶν μηδ' ὅτι τὸ ὠφέλιμον μηδ' ὅτι τὸ λυσιτελοῦν μηδ' ὅτι τὸ κερδαλέον μηδ' ὅτι τὸ συμφέρον³⁶, ἀλλὰ σαφῶς μοι καὶ ἀκριβῶς λέγε ὅτι³⁷ ἂν λέγης ὡς ἐγὼ οὐκ ἀποδέξομαι ἐὰν ὕθλους τοιούτους λέγης³⁸.

E io e Polemarco, intimoriti, restammo sbigottiti; e lui, lanciando grida nel mezzo, disse: “Quale sciocchezza vi trattiene da tempo, [336c] o Socrate? E perché fate gli sciocchi inchinandovi gli uni gli altri? Piuttosto, se vuoi sapere veramente cosa sia la giustizia, non limitarti a domandare e non vantarti confutando, non appena qualcuno ti risponde qualcosa, consapevole di questo, che è più facile domandare che rispondere, ma piuttosto rispondi tu stesso e di' che cosa sostieni sia la giustizia. E guai a te se mi dirai che è [336d] l'opportuno o il giovevole o il vantaggioso o il profittevole o l'utile, ma qualunque cosa dirai, dimmelo con chiarezza e precisione, poiché io non tollererò se tu dovessi dire simili sciocchezze”.

καὶ ἐγὼ ἀκούσας ἐξεπλάγην³⁹ καὶ προσβλέπων αὐτὸν ἐφοβούμην, καὶ μοι δοκῶ, εἰ μὴ πρότερος ἐωράκη αὐτὸν ἢ ἐκεῖνος ἐμέ, ἄφρονος ἂν γενέσθαι.

³⁰ Imperativo (desinenza = puro tema) di v. contratto ἐρώταω (*ἐρFωτάω), secondario in attico per εἶρομαι (*ἔρFομαι).

³¹ Imperativo di φιλοτιμέω: φιλοτιμέ-ε-σο > φιλοτιμέ-ου > φιλοτιμοῦ.

³² Participio di ἐλέγχω: confutare il discorso altrui è tipico del metodo socratico.

³³ Congiuntivo di ἀπό + κρίνω (“separare, scegliere”): al medio indica la partecipazione di chi, conversando con Socrate, sceglie nella sua mente la risposta che gli sembra più opportuna.

³⁴ εἶπον e φημί, due verbi per esprimere il “dire”, ma da radici diverse: il primo da *wekw-, il secondo dalla radice *bheə- della luce, che è anche di φαίνω: un dire, quindi, che significa render chiaro, manifestare il proprio pensiero.

³⁵ ὅπως con ind. o cong. in locuzioni di consiglio, esortazione, avvertimento: “bada di..., stai attento a...”.

³⁶ Aggettivi neutri sostantivati mediante l'uso dell'articolo; indicano tutti vantaggio.

³⁷ ὅτι introduce una relativa indefinita; ἂν col congiuntivo indica eventualità.

³⁸ ἐὰν...λέγης è protasi di periodo ipotetico (con apodosi all'ind. ἀποδέξομαι).

³⁹ Aoristo passivo di ἐκπλήσσω; esiste anche la forma con vocale lunga ἐπλήγην.

νῦν δὲ ἡνίκα ὑπὸ τοῦ λόγου ἤρχετο ἐξαγριαίνεσθαι⁴⁰, προσέβλεψα αὐτὸν πρότερος, [336e] ὥστε⁴¹ αὐτῷ οἴος⁴² τ' ἐγενόμην⁴³ ἀποκρίνασθαι⁴⁴, καὶ εἶπον ὑποτρέμων⁴⁵. ὦ Θρασύμαχε, μὴ χαλεπὸς ἡμῖν ἴσθι⁴⁶. εἰ γάρ τι ἐξαμαρτάνομεν ἐν τῇ τῶν λόγων σκέψει ἐγὼ τε καὶ ὄδε, εὖ ἴσθι⁴⁷ ὅτι ἄκοντες ἀμαρτάνομεν. μὴ γὰρ δὴ οἴου, εἰ μὲν⁴⁸ χρυσίον⁴⁹ ἐζητοῦμεν⁵⁰, οὐκ ἂν ποτε ἡμᾶς ἐκόντας εἶναι⁵¹ ὑποκατακλίνεσθαι ἀλλήλοις ἐν τῇ ζητήσει καὶ διαφθεῖρῃ τὴν εὐρεσιν αὐτοῦ, δικαιοσύνην⁵² δὲ⁵³ ζητοῦντας, πρᾶγμα πολλῶν χρυσίων τιμιώτερον⁵⁴, ἔπειθ' οὕτως ἀνοήτως⁵⁵ ὑπείκειν⁵⁶ ἀλλήλοις

⁴⁰ Diatesi media con valore passivo.

⁴¹ Consecutiva: ὥστε... ἐγενόμην.

⁴² Predicativo di ἐγενόμην, regge ἀποκρίνασθαι.

⁴³ Aoristo di γίγνομαι: aoristo radicale tematico.

⁴⁴ Infinito aoristo → azione estemporanea, l'indicazione di tempo è data da ἐγενόμην (“divenni tale da rispondere, fui in grado di rispondere”)

⁴⁵ Indizio di εἰρωνεία.

⁴⁶ Imperativo di εἰμί.

⁴⁷ Imperativo di οἶδα.

⁴⁸ μὲν in correlazione con il δέ della proposizione successiva, entrambe protasi di periodo ipotetico.

⁴⁹ Suffisso -ίον del diminutivo, ma spesso usato anche per concretizzare l'oggetto individuato (non semplicemente “oro”, ma “pezzi d'oro”, quindi “monete d'oro”).

⁵⁰ Imperfetto indicativo di ζητέω: indica possibilità nel passato nella protasi di periodo ipotetico dipendente di III tipo (l'apodosi è ὑποκατακλίνεσθαι).

⁵¹ ἐκόντων εἶναι = “di propria volontà, volentieri” (con εἶναι infinito assoluto, pleonastico. lett. “volente esserlo”).

⁵² Questa volta il termine astratto “giustizia” è reso non più con aggettivo neutro preceduto da articolo, ma con il sostantivo femminile δικαιοσύνη, con quel suffisso nominale -σύνη indicante qualità astratta, e specificata poco oltre come πρᾶγμα (suffisso nominale -μα *rei actae*: giustizia, dunque, come stato di fatto).

⁵³ Il δὲ chiarisce il secondo momento della correlazione, con *variatio* del costrutto: qui la protasi del periodo ipotetico è resa con il participio ζητοῦντας.

⁵⁴ Comparativo di τίμιος (cfr. τιμή).

⁵⁵ Avverbio da ἀνοήτος, con ἀ- privativo e la stessa radice di νοέω e νόος/νοῦς, presumibilmente con semivocale u, *voF.

⁵⁶ Infinitiva retta da οἴου, è apodosi di periodo ipotetico dipendente.

καὶ οὐ σπουδάζειν ὅτι μάλιστα⁵⁷ φανῆναι αὐτό. οἴου γε σύ, ὦ φίλε.
ἀλλ⁵⁸, οἶμαι οὐ δυνάμεθα⁵⁹ ἐλεεῖσθαι οὖν ἡμᾶς πολὺ [337a] μᾶλλον εἰκός⁶⁰
ἐστίν που ὑπὸ ὑμῶν τῶν δεινῶν⁶¹ ἢ χαλεπαίνεσθαι.

Ed io, ascoltato, rimasi sconvolto e guardandolo mi intimorivo, e credo che, se non lo avessi guardato prima che lui guardasse me, sarei rimasto senza parole. Ora però appena aveva iniziato ad essere irritato dal nostro discorso, lo guardai per primo, [336e] cosicché fui in grado di rispondergli, e dissi tremando: “Trasimaco, non essere intollerante verso di noi: se infatti nell’indagine esposta nei nostri discorsi io e questo qui sbagliamo qualcosa, sappi bene che non lo facciamo di proposito. Non credere infatti che, se cercassimo delle monete d’oro (lett.: pezzetti d’oro), non ci inchineremmo volentieri l’uno di fronte all’altro durante la ricerca e comprometteremmo (col rischio di compromettere) il suo rinvenimento, e invece, cercando la giustizia, cosa più importante di molte monete d’oro, allora ci cederemmo scioccamente il posto gli uni gli altri e non ci occuperemmo il più possibile di portarlo alla luce. Credici, caro. E penso che non ne siamo capaci: è in qualche modo molto più probabile [337a] che noi veniamo compatiti, piuttosto che maltrattati, da voi furbi”.

καὶ ὃς⁶² ἀκούσας ἀνεκάγχασέ⁶³ τε μάλα σαρδάνιον καὶ εἶπεν· ὦ Ἡράκλεις,
ἔφη, αὐτὴ κείνη⁶⁴ ἢ εἰωθυῖα⁶⁵ εἰρωνεία Σωκράτους, καὶ ταῦτ’ ἐγὼ ἤδη τε

⁵⁷ ὅτι μάλιστα = “il più possibile”.

⁵⁸ ἀλλά con valore di transizione, più che oppositivo.

⁵⁹ Indicativo presente di δύναμαι (cfr. δύναμις). Dire di non essere capaci di fare qualcosa è dissimulazione: εἰρωνεία.

⁶⁰ Participio neutro di ἕοικα (*FεFουκα), perfetto in senso di presente “sono simile, sembro” (costruzione personale con infinito o participio predicativo ≅ lat. *videor*); spesso costruito impersonalmente “è verosimile/opportuno, conviene”. Così il participio (ἕοικώς, υῖα, ὅς - forma attica: εἰκώς, υῖα, ὅς / forma ionica: οἰκώς) con funzione attributiva “simile, verosimile, conveniente, probabile” o sostantivato al neutro “convenienza, probabilità”.

⁶¹ In Platone il termine δεινός è ambiguo e viene per lo più interpretato come capacità personale usata però per fini moralmente negativi.

⁶² ὃς (pronome relativo) qui con valore dimostrativo.

⁶³ ἀνά + καγχάζω, dove ἀνά è preverbo intensivo, quindi da “rido” a “scoppio/muoio dal ridere”.

καὶ τούτοις προύλεγον, ὅτι⁶⁶ σὺ ἀποκρίνασθαι μὲν οὐκ ἐθελήσεις, **εἰρωνεύσοιο**⁶⁷ δὲ καὶ πάντα μᾶλλον ποιήσεις ἢ ἀποκρῖνοιο⁶⁸, εἴ τίς τί σε ἐρωτᾷ.

E quello, sentito ciò, scoppiò in una sonora risata grande e sardonica e disse: “O Eracle! Ecco quella solita ironia di Socrate, ed io sapevo e avevo predetto loro queste cose, cioè che tu non avresti voluto rispondere, ma che avresti ironizzato e avresti fatto di tutto piuttosto che rispondere, se qualcuno ti avesse chiesto qualcosa”.

σοφὸς γὰρ εἶ, ἦν δ' ἐγώ, ὃ Θρασύμαχε· εὖ οὖν ἤδησθα ὅτι εἴ τινα ἔροιο ὀπόσα ἐστὶν τὰ δώδεκα, καὶ ἐρόμενος προεῖποις [337b] αὐτῷ· «ὅπως μοι, ὃ ἄνθρωπε, μὴ ἐρεῖς ὅτι ἔστιν τὰ δώδεκα δις ἕξ μηδ' ὅτι τρεῖς τέτταρα μηδ' ὅτι ἑξάκις δύο μηδ' ὅτι τετράκις τρία· ὡς οὐκ ἀποδέξομαί σου ἐὰν τοιαῦτα φλυαρῆς» δῆλον οἶμαι σοι ἦν ὅτι οὐδεὶς ἀποκρῖνοίτο τῷ οὕτως πυνθανομένῳ⁶⁹. ἀλλ' εἴ σοι εἶπεν· «ὃ Θρασύμαχε, πῶς λέγεις; μὴ ἀποκρῖνωμαι ὧν⁷⁰ προεῖπες μηδέν; πότερον, ὃ θαυμάσιε, μηδ' εἰ τούτων τι τυγχάνει⁷¹ ὄν, ἀλλ' ἕτερον εἶπω τι [337c] τοῦ ἀληθοῦς⁷²; ἢ πῶς λέγεις;» τί ἂν αὐτῷ εἶπες πρὸς ταῦτα; εἶεν, ἔφη· ὡς δὴ ὅμοιον τοῦτο ἐκείνῳ⁷³.

“Perché sei sapiente, dissi io, o Trasimaco: sapevi bene dunque che, se tu avessi chiesto a qualcuno quanto è dodici, e domandando gli avessi premesso [337b]: «Bada, uomo,

⁶⁴ Prodelisione per ἐκείνη.

⁶⁵ Partecipio perfetto εἰωθώς, υἷα, ὅς < εἶωθα “avere l’abitudine” < *ἔθω ~ ἐθίζω (denominativo da ἔθος/ἦθος) da una radice *swedh-/*swodh- (cfr. lat. *suesco*).

⁶⁶ Introduce la dichiarativa, esplicitando ταῦτα: “queste cose, cioè che...”

⁶⁷ Ottativo futuro di εἰρωνεύω, con suff. -ευ- di azione abituale e ripetuta.

⁶⁸ Ottativo del futuro contratto, riconoscibile dall’accento (regola di accentazione nelle contrazioni: circonflesso se il 1° dei due elementi era accentato, e apparentemente non ritratto: ἀποκρῖνέ(σ)οιο > ἀποκρῖνοιο; cfr. ἀποκρῖνέ(σ)ω > ἀποκρῖνω).

⁶⁹ Partecipio di πυνθάνομαι “chiedere per sapere”.

⁷⁰ Genitivo partitivo: μηδέν ὧν.

⁷¹ Costruzione di τυγχάνω con participio: si traduce “per caso” e il verbo espresso al participio con tempo e modo di τυγχάνω.

⁷² Genitivo dell’aggettivo neutro sostantivato ἀληθής, ἑς.

⁷³ οὗτος indica oggetto vicino al tu, ἐκεῖνος vicino al terzo assente.

uomo, a non dirmi che dodici è due volte sei o che è tre volte quattro o che è sei volte due o quattro volte tre: perché non ti perdonerò se dovessi dire simili sciocchezze» penso ti sarebbe stato chiaro che nessuno avrebbe risposto ad uno che interroga così. Ma se ti dicesse «Trasimaco, che dici? Non dovrei rispondere nessuna delle cose che hai premesso? Neppure, o uomo ammirevole, se fosse per caso qualcuna di queste, ma dovrei rispondere qualcosa di diverso dalla verità? Oppure che vuoi dire?» cosa gli diresti davanti a queste (parole)?». «Bene, disse, proprio come se questo caso fosse uguale a quello».

οὐδέν γε κωλύει, ἦν δ' ἐγώ· εἰ δ' οὖν καὶ μὴ ἔστιν ὅμοιον, φαίνεται δὲ τῷ ἐρωτηθέντι⁷⁴ τοιοῦτον, ἥττον τι αὐτὸν οἶει ἀποκρινεῖσθαι τὸ φαινόμενον ἑαυτῷ, ἔάντε ἡμεῖς ἀπαγορεύωμεν ἔάντε μή· ἄλλο τι οὖν, ἔφη, καὶ σὺ οὕτω ποιήσεις· ὧν⁷⁵ ἐγὼ ἀπεῖπον, τούτων τι ἀποκρινῆς; οὐκ ἂν θαυμάσαιμι, ἦν δ' ἐγώ· εἴ μοι σκεψαμένῳ⁷⁶ οὕτω δόξειεν.

“Niente lo impedisce, dissi io, ma se anche non fossero uguali, ma sembrassero tali a chi viene interrogato, pensi che tuttavia egli risponderebbe ciò che gli appare chiaro, sia che noi glielo impediamo, sia che non lo facciamo?”. “Dunque, disse, poniamo che anche tu faccia così: risponderesti qualcuna delle cose che io ho escluso?”. “Non mi meraviglierei, dissi, se così ritenessi dopo aver indagato”.

[337d] τί οὖν, ἔφη, ἂν ἐγὼ δείξω ἑτέραν ἀπόκρισιν παρὰ πάσας ταύτας περὶ δικαιοσύνης, βελτίω τούτων; τί ἀξιοῖς παθεῖν⁷⁷; τί ἄλλο, ἦν δ' ἐγώ, ἢ ὅπερ προσήκει πάσχειν τῷ μὴ εἰδότε; προσήκει δὲ που μαθεῖν παρὰ τοῦ εἰδότος· καὶ ἐγὼ οὖν τοῦτο ἀξιῶ παθεῖν. ἡδὺς γὰρ εἶ, ἔφη· ἀλλὰ πρὸς τῷ μαθεῖν καὶ ἀπότεισον ἀργύριον. οὐκοῦν ἐπειδάν μοι γένηται⁷⁸, εἶπον.

⁷⁴ Suffisso -θη-/-θε- del passivo.

⁷⁵ Attrazione del relativo, al genitivo perché il genitivo (partitivo) è il caso del pronome cui è riferito (τούτων).

⁷⁶ Predicativo di μοι.

⁷⁷ Formula giudiziaria: il giudice (Trasimaco) lo chiede all'imputato (Socrate): ἀλαζονεία.

[337d] “E cosa (faresti) allora, disse, se io mostrassi riguardo la giustizia una risposta diversa da tutte queste, migliore di queste? Cosa meriteresti di soffrire?”. “Che altro, dissi io, se non quello che deve patire chi non sa? Deve in qualche modo imparare da chi sa: anche io dunque penso di dover patire questo”. “Sei gentile, disse, ma oltre ad imparare, pagami anche una moneta”. “Certamente, non appena ne avrò” dissi.

ἀλλ' ἔστιν, ἔφη ὁ Γλαύκων. ἀλλ' ἔνεκα ἀργυρίου, ὃ Θρασύμαχε, λέγε· πάντες γὰρ ἡμεῖς Σωκράτει εἰσοίσομεν. [337e]

πάνυ γε οἶμαι, ἦ δ' ὅς: ἴνα Σωκράτης τὸ εἰωθὸς διαπράξῃται· αὐτὸς μὲν μὴ ἀποκρίνηται, ἄλλου δ' ἀποκρινόμενου λαμβάνη λόγον⁷⁹ καὶ ἐλέγχι.

“Ma c'è, disse Glaucone, se è a causa del denaro, Trasimaco, parla: tutti noi infatti ne procureremo per Socrate”. “Lo credo bene, disse quello, affinché Socrate possa fare come suo solito: lui non risponde, mentre quando un altro lo fa, fa sua l'argomentazione e la confuta”.

πῶς γὰρ ἄν, ἔφην ἐγώ, ὃ βέλτιστε, τίς ἀποκρίναιτο πρῶτον μὲν μὴ εἰδὼς μηδὲ φάσκων εἰδέναι, ἔπειτα, εἴ τι καὶ οἶεται, περὶ τούτων ἀπειρημένον αὐτῷ εἶη⁸⁰ ὅπως μηδὲν ἐρεῖ ὧν ἠγεῖται ὑπ' ἀνδρὸς οὐ φαύλου⁸¹; ἀλλὰ σὲ δὴ μάλλον [338a] εἰκὸς λέγειν· σὺ γὰρ δὴ φῆς εἰδέναι καὶ ἔχειν εἰπεῖν. μὴ οὖν ἄλλως ποίει, ἀλλὰ ἐμοί τε χαρίζου ἀποκρινόμενος καὶ μὴ φθονήσης καὶ Γλαύκωνα τόνδε διδάξαι καὶ τοὺς ἄλλους.

⁷⁸ Costruzione con il dativo di possesso “diverrà a me”.

⁷⁹ Se si intende λόγος come “parola” si può tradurre semplicemente “prende la parola”, ma è molto più probabile che qui significhi “discorso, argomentazione” e λαμβάνω “afferrare, carpire”, nel senso che Socrate prende pienamente l'argomentazione dell'avversario, la padroneggia e la confuta.

⁸⁰ ἀπειρημένον εἶη è un ottativo perfetto medio, costruito perifrasticamente, di ἀπεῖρημαι (ἀπεῖπον) ὅπως μή + ind. fut. o cong. aor. “interdire, proibire di” (ἐρῶ fut. di εἶρω e di λέγω). Come suggerisce la correlazione πρῶτον...ἔπειτα, ἀπειρημένον εἶη deve pensarsi come retto da un εἰ implicito già nel participio μὴ εἰδὼς, participio congiunto con valore ipotetico (= πρῶτον μὲν εἰ μή τις εἰδείη...ἔπειτα ἀπειρημένον εἶη).

⁸¹ φαῦλος è detto di cose di bassa lega, così di una persona che non conta nulla (anche “mediocre, ignorante”).

“D’altronde, dissi io, carissimo, come potrebbe innanzitutto rispondere uno che non sa e nega di sapere, e in più, anche qualora pensasse qualcosa, gli fosse stato vietato di dire riguardo queste cose qualcosa di ciò che pensa da un uomo non mediocre? È più opportuno [338a] che sia tu a parlare: sei tu infatti a sostenere di sapere e di poter parlare. Fallo dunque: fammi il piacere di rispondere e non rifiutarti di insegnare a questo Glaucone qui e agli altri”.

εἰπόντος δέ μου ταῦτα, ὃ τε Γλαῦκων καὶ οἱ ἄλλοι ἐδέοντο αὐτοῦ μὴ ἄλλως ποιεῖν. καὶ ὁ Θρασύμαχος φανερός⁸² μὲν ἦν ἐπιθυμῶν εἰπεῖν ἴν’εὐδοκίμῃσειεν⁸³, ἡγούμενος ἔχειν ἀπόκρισιν παγκάλην⁸⁴. **προσεποιεῖτο**⁸⁵ δὲ φιλονικεῖν πρὸς τὸ ἐμὲ εἶναι τὸν ἀποκρινόμενον.

Dopo che dissi questo, Glaucone e gli altri lo invitavano a non agire così. Ed era evidente che Trasimaco voleva parlare per fare una buona impressione, pensando di avere una risposta splendida; ma fingeva di voler litigare con me affinché rispondessi.

τελευτῶν δὲ συνεχώρησεν, [338b] κάπειτα, αὕτη δὴ, ἔφη, ἡ Σωκράτους σοφία⁸⁶. αὐτὸν μὲν μὴ ἐθέλειν⁸⁷ διδάσκειν, παρὰ δὲ τῶν ἄλλων περιόντα μανθάνειν καὶ τούτων μηδὲ χάριν ἀποδιδόναι.

Ma alla fine accondiscese, [338b] e disse: “Ecco qui la saggezza di Socrate: lui non vuole insegnare, ma, andandosene in giro, impara dagli altri e non li ringrazia nemmeno”.

ὅτι μὲν, ἦν δ’ ἐγώ, μανθάνω παρὰ τῶν ἄλλων, ἀληθῆ εἶπες, ὦ Θρασύμαχε, ὅτι δὲ⁸⁸ οὐ με φῆς χάριν ἐκτίνειν, ψεύδη ἰ ἐκτίνω γὰρ ὅσην δύναμαι. δύναμαι

⁸² Radice *bheə- della luce (cfr. φαίνω).

⁸³ Ottativo aoristo di εὐδοκίμew, denominativo da εὐδόκιμος (< εὐ+δόξα).

⁸⁴ Composto di καλός con accrescitivo.

⁸⁵ προσποιέω è il verbo del “credere di sapere, fingere”.

⁸⁶ La nuova accusa di Trasimaco. Notare il ribaltamento cui si è giunti: prima era stato Socrate a definire Trasimaco σοφός (337a).

⁸⁷ ἐθέλειν e μανθάνειν sono infinitive epesegetiche.

⁸⁸ Parallelismo: ὅτι μὲν... ὅτι δέ.

δὲ ἐπαινεῖν μόνον· χρήματα γὰρ οὐκ ἔχω. ὡς δὲ προθύμως τοῦτο δρῶ, ἐάν τις μοι δοκῆ εὖ λέγειν, εὖ εἴσῃ αὐτίκα δὴ μάλα, ἐπειδὴν ἀποκρίνη· οἶμαι γὰρ σε εὖ ἐρεῖν⁸⁹.

[338c] ἄκουε δὴ, ἦ δ' ὅς. φημί γὰρ ἐγὼ εἶναι τὸ δίκαιον οὐκ ἄλλο τι ἢ τὸ τοῦ κρεῖττονος συμφέρον. ἀλλὰ τί οὐκ ἐπαινεῖς; ἀλλ' οὐκ ἐθελήσεις.

“Quanto al fatto che io impari dagli altri, dissi io, parli giustamente, o Trasimaco; ma menti quando dici che io non ringrazio: infatti ripago come posso. Posso solo elogiare, infatti non possiedo ricchezze. E quanto volentieri io faccia questo, quando uno mi sembri parlare bene, lo saprai certo presto molto bene, appena risponderai: penso infatti che tu parlerai bene”.

[338c] “Ascolta dunque, disse lui, io sostengo che il giusto non è altro che l’utile del più forte. Avanti, perché non mi elogi? Certo non vorrai!”.

⁸⁹ Ancora l’ironia di Socrate che convince Trasimaco della sua superiore saggezza.